

AVVENIRE

### **Cristiani, la Ue li difenderà**

Di fronte alle violenze e alle stragi di cui i cristiani sono vittima in Medio Oriente e altrove, il Parlamento europeo chiede all'Ue non solo condanne ma atti concreti in difesa delle comunità cristiane e della libertà di culto per tutte le minoranze religiose. Il Parlamento dell'Ue lo chiede in termini mai così urgenti nella risoluzione quadro approvata ieri a larghissima maggioranza dall'insieme dei gruppi politici. Il Parlamento chiede anche al presidente pachistano Asif Ali Zardari la grazia e la «liberazione immediata» di Asia Bibi, la cristiana condannata a morte per blasfemia nei confronti dell'islam.

Presentata per iniziativa italiana dopo i recenti massacri di cristiani in Egitto, Nigeria e Iraq, la risoluzione in cui sono stati fusi i testi dei vari gruppi condanna le violenze anti-cristiane anche in Pakistan e Iran. La denuncia dei parlamentari si riferisce anche ad atti non di terroristi: come l'interruzione forzata di una Messa celebrata durante a Natale dai 300 fedeli nell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro-Nord. All'Alto rappresentate per la politica estera Ue, Catherine Ashton, la mozione chiede che l'azione diplomatica garantisca la libertà di culto e la sicurezza delle comunità come priorità nelle relazioni dell'Ue con il resto del mondo, anche negli accordi di cooperazione economica o di cooperazione politica.

La risoluzione per la prima volta tratta le persecuzioni contro i cristiani come un problema collegato al diritto della libertà religiosa e raccomanda di condizionare gli «aiuti» e la «cooperazione economica» con gli altri Paesi al «rispetto dei diritti delle minoranze». Per questo si raccomanda di «sviluppare con urgenza una strategia dell'Ue» anche con «un elenco di misure contro gli Stati che intenzionalmente non tutelano le confessioni religiose» mentre il nuovo servizio diplomatico europeo dovrà mettere in piedi «un sistema permanente per il monitoraggio delle restrizioni governative e sociali alla libertà religiosa», riferendo periodicamente in Parlamento.

La Ashton e i ministri degli Esteri dei Ventisette il 31 gennaio avranno la prima occasione per discuterne: una riunione nella quale – la richiesta è venuta dal ministro Franco Frattini – la persecuzione dei cristiani e il rispetto della libertà religiosa saranno all'ordine del giorno per un esame degli strumenti su cui l'Ue può far leva allo scopo di spingere i suoi interlocutori a rispettare quelli che sono valori essenziali dell'Unione Europea. I ministri dovranno accordarsi anche su sanzioni economiche o politiche da applicare ai Paesi che negano deliberatamente protezione alle minoranze religiose.

Significativamente, intanto, il testo della risoluzione verrà recapitato ai parlamenti ed ai governi di Egitto, Iran, Iraq, Nigeria, Pakistan, Filippine, Vietnam, e all'Organizzazione della Conferenza islamica. Attraverso alcuni suoi membri, quindi, il documento arriverà anche alla Lega Araba i cui leader questa settimana in un vertice in Egitto, sulle rive del

Mar Rosso, hanno ritenuto di definire «ingerenza negli affari interni» le iniziative europee in difesa della libertà religiosa, accusando l'Ue di ignoranza delle situazioni dei loro Paesi.

Mentre l'assemblea di Strasburgo votava la mozione, l'<+corsivo>Osservatore Romano<+tondo> pubblicava un intervento in cui monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione, ha sottolineato che anche oggi la vita della Chiesa è segnata dal martirio di tanti cristiani com'è avvenuto nei secoli passati.

«Il martirio di molti cristiani – scrive monsignor Fisichella – non è diverso da quello sofferto nel corso dei secoli della nostra storia, eppure è veramente nuovo perché provoca gli uomini del nostro tempo spesso indifferenti a riflettere sul senso della vita e sul dono della fede». A commento della risoluzione il presidente dei parlamentari Pdl Mario Mauro, che è stato all'origine dell'iniziativa, ha detto che «siamo a una svolta» poiché il voto «rompe finalmente quell'imbarazzo che l'Ue ha avuto fino ad oggi nel parlare esplicitamente dei cristiani e delle persecuzioni che subiscono in ogni parte del mondo».

L'assemblea, ha detto ancora Mauro, «dichiara con forza che le minoranze cristiane sono perseguitate e chiede soprattutto che l'Ue si muova concretamente per proteggerle». Il presidente della delegazione dell'Udc nell'Europarlamento, Carlo Casini, ha poi tenuto a ricordare che il martirio di tanti cristiani «è anche un monito perché l'Europa ritrovi le sue radici e la sua identità cristiana» e «l'Europa invochi giustamente le responsabilità dei governi nazionali e delle istituzioni europee per fermare le violenze contro i cristiani, ma ritrovi anche le sue radici, per essere se stessa e perciò per essere più capace, autorevole e credibile».

Da sinistra David Sassoli, capogruppo del Pd, ha parlato di «un fatto storico», con cui l'Europa decide di «far sentire tutto il suo peso per garantire il diritto di libertà di credo». Un voto, ha concluso Gianni Pittella, che dà all'alto rappresentante Ashton «un mandato chiaro e forte per agire».

Franco Serra

AVVENIRE

### **Un segno una speranza**

Dopo tanti appelli e sollecitazioni l'Europa finalmente batte un colpo. Nella riunione plenaria di ieri il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione in difesa dei cristiani e della libertà religiosa nel mondo. È significativo che l'abbia fatto a larghissima maggioranza, accogliendo la proposta avanzata in modo bipartisan dai popolari e dai socialisti europei su iniziativa degli italiani Mario Mauro (Pdl) e di Gianni Pittella (Pd).

Non è la prima volta che l'assemblea di Strasburgo alza la sua voce in difesa dei cristiani perseguitati. Era già successo nel 2007, ma in quell'occasione ci si era limitati alla condanna di alcuni episodi di violenza avvenuti nelle settimane precedenti in Iraq e in

Pakistan. La risoluzione votata ieri fa seguito agli eccidi compiuti ad inizio anno in Nigeria ed Egitto, ma allarga lo sguardo, riconoscendo l'esistenza di una strategia anti-cristiana a livello globale, un'emergenza che non può più essere sottaciuta e che viene documentata in base ai dati forniti non solo dalle istituzioni internazionali come l'Onu e l'Osce ma, per la prima volta, anche da un'organizzazione religiosa come "Aiuto alla Chiesa che soffre". La novità politica più rilevante contenuta nella risoluzione di Strasburgo è la richiesta che la Ue vincoli i propri accordi di cooperazione con i Paesi extra-europei al rispetto della libertà religiosa e alla protezione delle comunità cristiane. D'ora in avanti l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, la baronessa Catherine Ashton, non avrà più alibi e non potrà giustificare timidezze, avendo ricevuto un chiaro mandato per intervenire in difesa dei cristiani minacciati e vessati in tante parti del mondo.

Non sarà facile. Ancor prima che venisse votata la risoluzione dell'Europarlamento, i leader dei Paesi arabi avevano opposto il loro fermo rifiuto ai «tentativi d'ingerenze straniere col pretesto di proteggere le minoranze cristiane in Medio Oriente». Ma chiedere il rispetto del fondamentale diritto alla libertà religiosa e la possibilità d'esercitarlo senza restrizioni e minacce non è un'assurda interferenza. Tutt'al più, se ci è permesso riprendere l'espressione usata un tempo da Giovanni Paolo II, sarebbe una doverosa «ingerenza umanitaria». Non si tratta certo d'inviare eserciti o di proclamare blocchi economici.

Più semplicemente occorre vincolare la sottoscrizione di accordi bilaterali con Paesi terzi al rispetto e alla difesa delle minoranze religiose in quelle società.

Non ci nascondiamo che la questione diventa ancor più complessa quando si ha a che fare con i Paesi a maggioranza islamica. Decidendo di sospendere il dialogo con il Vaticano a seguito di quella che viene definita come «un'inaccettabile intromissione» di Benedetto XVI all'indomani della strage dei 31 dicembre ad Alessandria d'Egitto, il Consiglio dell'università al-Zahar del Cairo, (la più alta autorità religiosa dell'islam sunnita), ha dimostrato di fraintendere clamorosamente l'intervento del Pontefice romano che nel chiedere protezione per la comunità copta si è fatto portavoce dell'intera cristianità e non solo della Chiesa cattolica.

Il Papa non ha mai chiesto alcun trattamento privilegiato per «i suoi», ma garanzie di libertà e sicurezza per tutti, anche per i musulmani. È una mano tesa, non un pugno chiuso. Gli autorevoli intellettuali di al-Zahar dovrebbero essere i primi a capirlo e a spiegarlo alla umma, la comunità dei credenti islamici. Osiamo sperare da tempo in una fatwa, un decreto contro gli assassini di cristiani indifesi, un atto solenne e in assonanza con gli appelli del Papa a tutti coloro che credono in Dio a non uccidere mai in Suo nome e a seguire le vie della pace. E continuano a sperare. La terribile ferita delle persecuzioni religiose sanguina sotto gli occhi di tutti.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

## **Napolitano: serve sobrietà**

## **Bertone: dovere di esemplarità**

«Grande responsabilità di fronte alle famiglie, e alle nuove generazioni» e di «fronte alla domanda di esemplarità» morale che viene dal Paese. È questa la riflessione che il segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, ha consegnato ieri ai giornalisti in merito alle vicende italiane e, in particolare, alle indagini giudiziarie che investono il presidente del Consiglio. «La Santa Sede, che ha i suoi canali, le sue modalità di intervento e non fa dichiarazioni pubbliche – ha detto il cardinale Bertone a margine della inaugurazione di una struttura di accoglienza dell'Ospedale Bambin Gesù –, spinge e invita tutti, soprattutto coloro che hanno una responsabilità pubblica di ogni genere in qualsiasi settore amministrativo politico e giudiziario, ad avere e ad assumere l'impegno di una più robusta moralità, di un senso di giustizia e di legalità».

Il segretario di Stato vaticano ha espresso inoltre la convinzione che «moralità, giustizia e legalità siano i cardini di una società che vuole crescere e che vuole dare delle risposte positive a tutti i problemi del nostro tempo».

Rispondendo a chi gli chiedeva se condividesse il «turbamento» manifestato dal presidente della Repubblica per quanto pubblicato dai media riguardo alle accuse mosse al premier, Bertone ha fatto riferimento al fatto che L'Osservatore romano ha pubblicato un unico testo sulla vicenda: la nota del Quirinale di martedì scorso. «La Santa Sede – ha ribadito Bertone – segue con attenzione e in particolare con preoccupazione queste vicende italiane, alimentando la consapevolezza di una grande responsabilità soprattutto di fronte alle famiglie, alle nuove generazioni».

L'intervento del segretario di Stato vaticano si inserisce nella linea tracciata con continuità dalla Presidenza della Conferenza episcopale italiana. Nella prolusione al consiglio permanente del 27 settembre scorso, il cardinale Angelo Bagnasco espresse la sua «angustia» per l'Italia, enunciando il principio (ripreso dall'editoriale di Avvenire di martedì scorso) secondo il quale «in qualunque campo, quando si ricoprono incarichi di visibilità, il contegno è indivisibile dal ruolo».

Sinificativi anche i passaggi contenuti nella prolusione del settembre di un anno prima. «Occorre che chiunque accetta di assumere un mandato politico – sottolineò il presidente della Cei – sia consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda all'articolo 54».

Nel medesimo intervento Bagnasco sottolineò, riprendendo una frase di Benedetto XVI, «l'importanza dei valori etici e morali nella politica» ad ogni livello. Il monito si traduceva in un «invito» rivolto a «tutti – singoli, gruppi, istituzioni – a guardare avanti, a far tesoro dell'esperienza», anche «con una capacità di autocritica».

In quella prolusione il porporato ribadiva poi che «la comunità cristiana mai potrà esimersi dal dire – sulla base di un costume di libertà che sarebbe ben strano fosse proprio a lei

inibito – ciò che davanti a Dio ritiene sia giusto dire». Infatti, argomentava Bagnasco, «anche quando annuncia una verità scomoda, la Chiesa resta con chiunque amica. Essa infatti non ha avversari, ma davanti a sé ha solo persone a cui parla in verità, dunque mai con parole che possano essere scambiate o accomunate a quelle legittimamente espresse in nome della politica o del costume».

Pier Luigi Fornari

AVVENIRE

## **Settimanali cattolici**

### **Zanotti eletto presidente**

Le prime parole le indirizza a don Giuseppe Cacciari, storico presidente della Federazione dei settimanali diocesani italiani che dieci anni fa gli fece la predizione fatale, «tu sarai il primo presidente laico della Fisc». Non nasconde la commozione Francesco Zanotti, 50 anni, da ieri alla guida della federazione dei settimanali cattolici, che – messi in fila – fanno un milione di copie diffuse dalle Alpi a Lampedusa. Sognava di fare il giornalista fin da ragazzo, ha conservato la «passionaccia» per una vita facendo il nostro mestiere a mezzo servizio nel «Corriere Cesenate» e lavorando in banca. Poi, tre anni fa, ha capito che doveva seguire la vocazione del giornalismo e allora, lui che è di Cesena, ha varcato il Rubicone.

Come si è arrivati ad eleggere il primo presidente laico dal 1966?

Nessuna contrapposizione, la mia elezione dimostra che è cambiata la fisionomia della federazione perché si è ampliata molto la base dei giornalisti laici.

Quale programma seguirà?

È necessario proseguire nel solco dei fondatori e di chi ci ha preceduto. Al secondo punto metto l'amicizia, uno dei grandi pilastri della Federazione. Ancora, comunione ecclesiale, molto più di una sintonia d'intenti. Poi la condivisione: nella Fisc si condivide la vita, un tratto di strada da percorrere insieme. Quindi il pensiero e la riflessione, indispensabili per affrontare presente e prepararsi al futuro. Infine, l'umiltà: chi vuol essere il primo si faccia servitore.

Il 2010 è stato un anno molto difficile, con il «delitto mediatico» che rischiava, con gli aumenti improvvisi delle tariffe postali, di falciare la stampa diocesana. E il 2011?

Siamo alle prese proprio in questi giorni con le scadenze delle nuove tariffe postali. Ma ora che il quadro è cambiato, possiamo programmare. Procederemo nei rapporti istituzionali che riguardano l'editoria d'intesa con le altre voci cattoliche, dal Sir ad Avvenire, che ci è sempre stato molto vicino. La nostra realtà è molto vivace, soprattutto al sud sono nate

negli ultimi tempi diverse testate e questo è un segno molto bello. La Chiesa italiana ha capito da tempo l'importanza dei media e vuole starci da protagonista.

Il futuro è cartaceo o in Internet?

La carta stampata non morirà mai, ma dobbiamo affrontare e vincere la sfida della multimedialità. Metà dei nostri giornali è dotata di un sito Internet, alcuni sono esclusivamente on line e altri vi arriveranno. Nel messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 2009, il Papa ha definito Internet un grande dono per l'umanità. Per i settimanali è una frontiera imprescindibile. Abbiamo il dovere di sfruttare quanto la tecnica ci mette a disposizione senza abdicare allo spirito critico verso i nuovi media.

Ogni settimana i settimanali diocesani tirano un milione di copie. Qual è il segreto?

Siamo giornali locali con sguardo globale. Leggiamo i territori, ma ci rivolgiamo e ci occupiamo di tutto l'uomo, chi vive accanto a noi e chi opera oltre oceano. Siamo strumenti di evangelizzazione, portando la voce dei pastori nelle case, e della comunicazione sociale che apre alla speranza. Diamo voce a chi non ha voce, raccontiamo le storie della gente, siamo voce di quel popolo che non fa notizia sui grandi media. E che ci legge. E poi conta la qualità del nostro lavoro. Siamo una scuola che ha sfornato grandi professionisti cattolici. Penso, ad esempio, a Dino Boffo, a Giorgio Tonelli, a Giancarlo Fabi, allo scomparso Beppe De Carli. E mi scuso con i tanti colleghi che non ho citato.

Cos'è oggi la Fisc nella quale comincia il mandato di presidente?

Un luogo di elaborazione culturale grazie al contributo di tanti direttori sacerdoti, conosciuti in questi anni, e di figure straordinarie di educatori e maestri. E non dimentico i laici che fanno parte della nostra storia, da Giovanni Fallani, con la sua ironia e arguzia, ad Alberto Migone, dal pensiero profondo. Perciò sono convinto che è importante tornare alle radici e valorizzare il cammino già percorso in questi anni, con lo sguardo volto al futuro.

Paolo Lambruschi

AVVENIRE

### **Ma per modernizzare i contratti vanno prima svecchiate le aziende**

Molti osservatori lo avevano previsto, ma non così presto. I nuovi accordi firmati in Fiat per gli stabilimenti di Pomigliano prima, Mirafiori poi e in un prossimo futuro Cassino e Melfi stanno imprimendo una forte accelerazione all'insieme delle relazioni industriali. Tanto da indurre l'associazione delle imprese meccaniche a proporre un nuovo assetto generale, nel quale il contratto aziendale possa essere alternativo a quello nazionale.

Il progetto, sostenuto da Confindustria e "ben visto" pure dal governo, ha subito sollevato un coro di critiche e dinieghi. Non solo di Cgil, Cisl e Uil per una volta concordi, ma assai significativamente anche da parte delle altre organizzazioni datoriali. Artigiani e

commercianti, infatti, temono che vengano così vanificati i risultati ottenuti con la riforma della contrattazione conclusa nel 2009. Ed è difficile non considerare quantomeno intempestiva l'indicazione di Federmeccanica, a meno di una settimana dal referendum a Torino che ha comunque diviso e segnato il lavoro dipendente. La scelta degli industriali appare insomma dettata più dalla necessità di recuperare in fretta il rapporto associativo con la Fiat che da una reale esigenza di cambiamento immediato, dato che il contratto nazionale dei metalmeccanici scadrà nel 2012 e nel frattempo si stanno scrivendo i capitoli specifici per il segmento dell'Auto.

Nel merito, invece, la proposta di Federmeccanica è certo rivoluzionaria per l'Italia ma non originale in sé: la prevalenza del contratto aziendale su quello nazionale (o sul salario minimo fissato per legge) è la norma in diversi Paesi come Francia, Gran Bretagna e Germania. E a questo risultato, in realtà, tendeva la stessa riforma del 2009, seppure in maniera graduale attraverso le deroghe e la garanzia del doppio livello. L'assetto dei contratti non è un dogma, ma il frutto di una convergenza fra interessi, che possono essere composti in diverso modo a seconda soprattutto delle condizioni economiche esterne. E queste in effetti oggi spingono verso contratti "tagliati su misura" delle singole imprese. Nessuno scandalo, perciò, ad aprire una discussione sul nuovo modello.

Ma ciò che appare come il deficit più grave, al di là della scelta dei tempi, è l'incapacità del nostro sistema imprenditoriale di immaginare relazioni sindacali più condivise, di aprirsi davvero a una maggiore partecipazione dei lavoratori ai destini e alla gestione dell'azienda, di compiere uno scatto verso una più compiuta democrazia economica. Si lamenta spesso il ritardo del sindacato nel comprendere e reagire ai grandi cambiamenti provocati dalla globalizzazione. Ma non si sottolinea mai come le nostre imprese siano estremamente arretrate nella gestione del personale, nella ricerca del consenso, nella costruzione di legami di appartenenza e di ben-essere dei dipendenti in azienda. I salari sono bassi e mancano politiche che premino il merito e assicurino la formazione continua dei lavoratori.

Le iniziative di conciliazione tra famiglia e lavoro sono scarse, i servizi offerti sono limitati quando non inesistenti, la flessibilità appare a senso unico. Per comprendere il ritardo basti pensare che le punte oggi considerate più avanzate, come Luxottica o le imprese che si dotano di asili aziendali, fanno la metà di quanto non provvedesse per i suoi operai la Falck negli anni 60-70. Di nuovi assetti contrattuali, dunque, si può discutere, di alternative pure. Ma quando gli industriali saranno pronti a mettere sul piatto anzitutto la loro di modernizzazione. Lasciando almeno intravedere quali benefici i lavoratori potrebbero ricavarne.

Francesco Riccardi

.....

LA STAMPA

## **Federalismo, il governo rinvia il voto**

### **Bossi con Berlusconi**

Il Consiglio dei ministri ha deciso il rinvio di una settimana dei termini per il voto del parere sul decreto attuativo del federalismo fiscale sul fisco comunale che doveva essere esaminato nella commissione bicamerale entro il 28 gennaio. Lo si apprende da fonti di governo.

Il rinvio di una settimana, spiegano le stesse fonti, è stato proposto dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli. Il governo, in questo modo, ha concesso una settimana in più alla commissione per discutere ed approvare il testo, il cui via libera in questo modo slitterà da mercoledì prossimo a quello successivo. Le stesse fonti sottolineano come si tratti di un «passaggio politico» che non comporta «nessuna proroga della delega».

La decisione arriva dopo le critiche di opposizioni e comuni. Ma, di fronte al Terzo Polo e al Pd che si sganciano e all'Anci che boccia il decreto sul fisco municipale il Carroccio non demorde e prova a trattare.

LA STAMPA

## **"La Lega molli Silvio**

### **e incasserà la legge"**

CARLO BERTINI

ROMA

La Lega molli Berlusconi se vuole portare a casa il federalismo»: tra una telefonata con Tremonti e un'altra con Calderoli, Sergio Chiamparino non si limita a respingere l'ultimatum di Bossi a nome dell'Anci, ma nella sua veste di dirigente del Pd si spinge oltre fino a proporre un governo di scopo Pd-Lega-Terzo Polo.

Insomma ritiene che gli scricchiolii emersi per il caso Ruby possano degenerare in una frattura del patto di ferro?

«Mi sembra un asse non sufficientemente di ferro per reggere la costruzione di un impianto complesso come quello del federalismo. Come Anci abbiamo espresso un parere che non è negativo, ma critico su alcuni punti. Poi è arrivato l'ultimatum di Bossi, noi allora ci siamo risentiti con la Loggia e Calderoli spiegando meglio le nostre ragioni. Questo per far capire che l'attuazione del federalismo, se si vuol far bene, è cosa ben complicata».

E quindi lei propone a Bossi di cambiare cavallo. Ma che garanzie potete offrire a un leader così diffidente?



«La sua minaccia di andare a votare rischia di avere le polveri bagnate: ammettiamo pure che si torni alle urne, anche se loro vincessero si riprodurrebbe una maggioranza che non mi sembra solida. E se dunque vogliono fare del federalismo una cosa seria e non uno straccetto propagandistico, a loro converrebbe chiedere a Berlusconi di fare un passo indietro, in nome di un governo con un fine preciso, la devolution, che implica anche le necessarie riforme istituzionali. Perché senza un forte governo centrale del Parlamento che regoli le infinite contraddizioni tra comuni e regioni, il federalismo non esisterà mai».

Sicuro che Fini e Casini sarebbero della partita? Forse avrebbero qualche timore di un effetto boomerang, visto che il loro bacino elettorale è al centro-sud..

«Non lo so, ma questa sarebbe una riformulazione del governo di emergenza nazionale, per uscire da una situazione degradata, finalizzato ad una riforma molto importante. E poi ricordo che il sud non è contro il federalismo che deve essere la ricostruzione istituzionale di un livello più avanzato dell'Unità d'Italia, il contrario di una spedizione punitiva verso il mezzogiorno. E se mi si parla di consenso, anche rispetto al Pd molto debole nel sud, mi viene in mente la vicenda degli operai. Non è che nel meridione votino per quelli contrari al federalismo, perché hanno votato in maniera massiccia per un'alleanza che al suo interno ha la Lega».

A proposito di operai, dopo il referendum di Mirafiori sul tappeto restano i cocci di un Pd lacerato. Come vi dovete orientare in questa nuova fase?

«Intanto con una battuta dico a Marchionne: faccia l'Adriano Olivetti del 2000. E poi domani al Lingotto formuleremo la proposta di un'idea più avanzata di relazioni industriali che consentano di coniugare competitività globale e partecipazione. Con un sistema che assomigli più alla Germania che all'Italia, con livelli diversi di partecipazione dei sindacati: dal cda aziendale, si può discutere se con o senza partecipazioni agli utili, fino ai livelli degli stabilimenti, attraverso comitati di sorveglianza che discutano gli investimenti e le modalità organizzative della produzione. Cioè un sistema che consenta di gestire la flessibilità secondo le esigenze della competitività».

LA STAMPA

**Ruby, il Vaticano: "Occorre moralità"**

**Napolitano: comportamenti più sobri**

ROMA

Dopo una fase di eloquenti silenzi e l'uscita allo scoperto dei principali organi di stampa cattolici, gli argini sembrano essersi rotti e nel mondo della Chiesa crescono le voci di sconcerto sul Ruby-gate.

A scendere in campo è stato oggi il segretario di Stato Vaticano, cardinal Bertone: «La Santa Sede - spiega - segue con attenzione e in particolare con preoccupazione queste vicende italiane, alimentando la consapevolezza di una grande responsabilità soprattutto di fronte alle famiglie, alle nuove generazioni, di fronte alla domanda di esemplarità e ai problemi che pesano sulla società italiana».

«Credo - ha aggiunto Bertone interpellato sul caso Ruby - che moralità, giustizia e legalità siano i cardini di una società che vuole crescere e che vuole dare delle risposte positive a tutti i problemi del nostro tempo». Il di Stato vaticano ha anche specificato che «la Santa Sede ha i suoi canali, le sue modalità di intervento e non fa dichiarazioni pubbliche». Bertone ha quindi espresso il suo richiamo a una maggiore moralità riprendendo l'appello già pronunciato sabato scorso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della Città del Vaticano.

Bertone ha poi spiegato di condividere il «turbamento» sulla vicenda espresso da Napolitano. Intanto negli stessi minuti il capo dello Stato è tornato a far sentire la sua voce sulla vicenda, con una posizione netta. La crisi economica che ha investito il Paese richiede «una seria ed approfondita riflessione». In questo, sottolinea il Capo dello Stato in un messaggio agli organizzatori della presentazione del libro che raccoglie due discorsi del 1977 del segretario del Pci, Enrico Berlinguer, «si richiedono alle forze politiche, alle forze sociali, e a ogni cittadino, maggiore consapevolezza e sobrietà nei comportamenti individuali e collettivi».

Il caso Ruby continua a monopolizzare intanto lo scontro politico e aleggia lo spettro di elezioni anticipate. Oggi a dare manforte alla maggioranza alla Camera è arrivato il gruppo dei "responsabili", ex di Fli, Udc e Pd usciti dai rispettivi gruppi in occasione voto di fiducia del 14 dicembre. Per l'esecutivo però si profila una nuova tegola: anche il Terzo polo ha annunciato una mozione di sfiducia al ministro Sandro Bondi. Sul caso interviene anche Bossi: «Berlusconi deve essere più cauto. Tutti insieme devono abbassare i toni. Anche i magistrati», dice il Senatùr conversando con i cronisti a Montecitorio. E di elezioni parla anche il Pd. Le parole di Berlusconi sui magistrati sono «un atto eversivo», ha detto Rosy Bindi. I premier «sta stracciando la costituzione. Se serve si va alle urne».

La giornata aveva fatto registrare anche una nuova dura presa di posizione di Avvenire. «Tensione altissima. Al livello di guardia», titola il quotidiano dei vescovi aprendo a tutta pagina sull'attacco a mezzo videomessaggio del premier ai giudici che vorrebbero processarlo. Il giornale pubblica integralmente il testo di un appello sul caso Ruby del Movimento politico dell'unità (a cui, come evidenzia lo stesso quotidiano dei vescovi, aderiscono parlamentari cattolici aderenti a gruppi di centrosinistra, centrodestra e centro), dal contenuto inequivocabile. «Il turbamento dell'opinione pubblica sottolineato dal Presidente della Repubblica per le gravi ipotesi di reato del premier - concussione e ricorso alla prostituzione minorile - è anche il nostro». Poi l'affondo: «Il disorientamento e lo sconcerto di tanta gente che continuamente ci avvicina è anche il nostro. Temiamo che questo ulteriore e possente colpo a credibilità e affidabilità della classe politica nel suo complesso, possa determinare l'allontanamento definitivo dalla partecipazione alla vita pubblica del Paese».

D'altra parte, lo stesso direttore di Avvenire Marco Tarquinio, in risposta alle domande di un lettore su un tema diverso dal caso Ruby, coglie l'occasione per tornare a sottolineare come in Italia "c'è urgenza di buoni esempi". «Abbiamo bisogno - scrive fra l'altro Tarquinio- di onestà ed equità in ogni ambito civile e politico. Di dire sempre con coraggio cristiano quando non siamo d'accordo. Dobbiamo avere la forza e la tenacia di remare controcorrente tutte le volte che necessario. E, meglio ancora, fare arginare e correggere correnti sbagliate». È di «un buon esempio che abbiamo bisogno tutti noi, in particolare i giovani». «I risultati dei cattivi esempi, dei cattivi maestri, della cattiva politica e della cattiva informazione sono sotto gli occhi di tutti», scrive il direttore: «Abbiamo bisogno di storie di fedeltà a un'idea chiara e giusta della vita e della famiglia. Abbiamo bisogno di testimoni di un consapevole e alto senso del lavoro e della contribuzione al bene comune, che è fatta di impegno, di pulizia, di onestà e di equità in ogni ambito civile e politico».

LA STAMPA

## **Ue studia blocco dei fondi di Ben Ali**

### **Proteste in Tunisia**

Prendono il via oggi in Tunisia tre giorni di lutto proclamati dal governo transitorio in onore delle vittime degli scontri che nei giorni scorsi hanno portato alla caduta del presidente Zine al-Abidine Ben Ali. Il bilancio ufficiale delle autorità parla 78 morti, mentre l'Alto Commissariato Onu per i diritti umani ha riferito di 100 morti nelle ultime cinque settimane, in parte uccisi da colpi di arma da fuoco durante le proteste, in parte suicidatisi dandosi fuoco in segno di protesta, in parte morti nelle rivolte registrate in alcune prigioni. I tre giorni di lutto si aprono con la possibilità di nuove manifestazioni, come avvenuto fino a ieri a Tunisi e in altri centri.

I manifestanti contestano la massiccia presenza di esponenti dell'ex regime nel governo transitorio. Per rassicurare la popolazione, tutti i ministri del nuovo esecutivo provenienti dalla vecchia nomenclatura hanno dato le dimissioni dal Raggruppamento costituzionale democratico (Rcd), il partito di Ben Ali. Tra loro anche il premier Mohammed Ghannouchi, oltre al presidente ad interim Foued Mebazaa. Ieri il governo ha anche confermato di essere pronto a varare un provvedimento di amnistia generale che permetta il rientro in Tunisia di tutti gli oppositori sul cui capo pendono condanne di vario genere. Tra loro anche il leader islamico Rachid Ghannouchi, che guida il partito Ennahdh.

Intanto l'Unione europea non esclude la possibilità di un congelamento dei beni del presidente tunisino destituito Zine El Abidine Ben Ali e della sua famiglia. Lo ha affermato la portavoce di Catherine Ashton, Maja Kocijancic che ha spiegato che si tratta di «un'opzione sul tavolo» che probabilmente verrà discussa dai ministri degli Esteri in occasione del prossimo Consiglio del 31 gennaio. «Vediamo quello che si può fare - ha detto la portavoce - siamo in contatto con le autorità tunisine e, in ogni caso, l'Unione europea ha la possibilità di introdurre il congelamento dei beni della famiglia di Ben Ali».

Proprio oggi il portavoce del ministero degli Esteri francese, Bernard Valero, aveva chiesto a Bruxelles la possibilità di stilare una lista di persone legate al clan per sottoporne i beni a un congelamento.

LA STAMPA

**Retata contro la mafia a New York:**

**"Cento arresti, decapitata la cupola"**

NEW YORK

Con una operazione senza precedenti contro Cosa Nostra all'alba di oggi a New York e nei dintorni, l'Fbi e le polizie locali hanno arrestato oltre 110 persone, tra cui esponenti di tutti i clan della Grande Mela, decimando la leadership delle storiche famiglie Gambino e Colombo.

L'annuncio è stato fatto dal ministro della Giustizia Usa, Eric Holder, in una conferenza stampa a Brooklyn, dove ha voluto personalmente spostarsi da Washington, in modo da sottolineare da un lato l'importanza dell'operazione, dall'altro l'impegno dell'amministrazione del presidente Usa Barack Obama contro la criminalità organizzata. Definendola «una delle maggiori operazioni realizzate in unico un giorno contro la Mafia nella storia dell'Fbi», Holder ha detto che «oltre 800 agenti federali, statali e locali hanno arrestato oltre 110 individui, tra cui decine di membri e di affiliati a Cosa Nostra.

In tutto 127 persone sono state incriminate in 16 diversi casi in quattro distretti a New York, nel New Jersey e nel Rhode Island». Il guardasigilli ha aggiunto che tra gli arrestati ci sono esponenti delle cinque famiglie newyorchesi: i Bonanno, i Colombo, i Gambino, i Genovese e i Lucchese. Tra le accuse spiccano quelle di omicidio (anche di esponenti di clan rivali o di membri della stessa famiglia), estorsione, traffico di droga, gioco d'azzardo, incendio doloso, usura e racket nel mondo del lavoro, in particolare nell'industria del cemento e portuale. Un arresto è stato effettuato anche in Italia, a Siracusa: si tratta di Walter Samperi, 31 anni, affiliato al clan Colombo, accusato di attività estorsiva a New York tra il 2004 e il 2010. Su di lui non pendeva nessun provvedimento di cattura da parte dell'Italia. Samperi è stato arrestato dalla Polizia di Stato di Siracusa, coordinata dal Servizio Centrale Operativo della Dac (Direzione Anticrimine Centrale) e dall'Interpol italiana. L'uomo ha trascorso gli ultimi dieci anni a New York dove a luglio era stato arrestato per reati contro il patrimonio, per poi tornare in Italia.

Nella conferenza stampa odierna, Holder e la responsabile dell'Fbi a New York, Janice Fedarcyk, hanno citato con enfasi la fruttuosa collaborazione in materia di lotta alla mafia con la Polizia Italiana, che va avanti da anni. «L'Fbi e la Polizia di Stato italiana hanno una lunga e ricca storia nella lotta contro la criminalità organizzata», ha detto la Fedarcyk. L'ondata di arresti ha decimato la leadership di una delle principali famiglie mafiose della Grande Mela, i Colombo. Secondo il ministero della Giustizia Usa, una delle 16 incriminazioni che hanno portato oggi agli oltre 110 arresti di esponenti di Cosa Nostra ha

coinvolto tutta la leadership non ancora in carcere del clan Colombo, tra cui lo «street boss» Andrew Russo, il «vice capo facente funzione» Benjamin Castellazzo ed il «consigliere» Richard Fusco. Un altro Russo, Anthony, considerato il capo del clan, è stato incriminato per l'omicidio nel 1993 di un altro responsabile dello stesso clan Joseph Scopo.

La maxi retata ha inflitto un brutto colpo anche al clan Gambino, che ha visto 13 suoi esponenti incriminati a Brooklyn, tra cui Bartolomeo Vernace, e 26 a Manhattan, tra cui Joseph Corrozzo. Secondo il ministero della Giustizia Usa, alcuni dei mafiosi arrestati rischiano fino all'ergastolo.

LA STAMPA

### **A Oriente si è chiusa una ferita**

ENZO BETTIZA

Un avvenimento di storica serietà nazionale e di significativa rilevanza intereuropea è passato purtroppo sotto silenzio, quasi inosservato, tra le fragorose miserie della politica italiana e i disagi comunitari provocati a Bruxelles e Strasburgo dai primi passi della presidenza ungherese dell'Unione. Mi riferisco alla visita di Stato appena conclusa dal presidente della Slovenia, Danilo Türk, e alla cerimonia del suo incontro al Quirinale con il presidente Napolitano.

Senza tema di retorica ho definito «storica» la circostanza perché questo primo soggiorno a Roma di un capo di Stato della limitrofa repubblica slava segna emblematicamente, sotto molti aspetti, la chiusura postuma e definitiva di poco meno o poco più di mezzo secolo di storia. Storia tragica, a momenti truculenta, in un'altalena di aggressioni e ritorsioni reciproche con connotati ideologici e razziali sempre più disumani. Nulla venne risparmiato alle popolazioni lungo l'implacata fascia di confine tra Venezia Giulia e Slovenia, mentre, più giù, Zara, rasa al suolo come Dresda dai bombardamenti, si vuotava completamente di tutti i suoi cittadini di lingua italiana. All'incirca dal 1920 fino al secondo dopoguerra il terrore, l'odio muto, la paura della propria stessa identità anagrafica erano dilagati per tre decenni a Trieste, a Fiume, nell'Istria. La paura serpeggiava di volta in volta da una comunità etnica all'altra.

Prima toccò agli slavi subire i colpi feroci degli squadristi dannunziani. Attentati incendiari nel centro triestino, umilianti purghe all'olio di ricino nel retroterra istriano, offensive pulizie linguistiche fra i carsolini sloveni, infine occupazioni militari totalitarie e xenofobe da Lubiana fino alle Bocche di Cattaro.

Poi, toccò agli italiani il contraccolpo vendicativo delle milizie partigiane jugoslave. La Belgrado comunista, protetta con discrezione da Stalin e sostenuta con ammirazione da Churchill, orgogliosa di aver sconfitto da sola gli invasori dell'Asse, desiderava infliggere all'Italia in ginocchio una cocente rapina territoriale incorporando, insieme con l'Istria e Fiume, anche Trieste e l'intera area goriziana. In un accesso d'irrefrenabile e spietata

megalomania, il maresciallo Tito, coadiuvato dal capo della polizia politica Rankovic e dal responsabile della propaganda Milovan Gilas, all'epoca tutti convinti nazionalstalinisti, diede corso al suo piano di conquista con metodi prettamente bolscevichi: cacciata e sterminio dei nativi italiani indesiderabili, pulizia etnica insomma, seguita da un capillare trapianto di nuove popolazioni.

L'operazione di ricambio, affidata materialmente alle avanguardie in parte politicizzate in parte brade dell'esercito titoista (bosniaci, serbi, montenegrini, macedoni, albanesi), ebbe per sfondo il caos finale della guerra, per teatro le principali città istriane più Trieste e Gorizia, e per poligono patibolare le voragini del Carso. Morirono atrocemente migliaia di italiani, soprattutto dell'Istria, ma anche molti sloveni e croati considerati alla rinfusa «fascisti» o «collaborazionisti». A Zara, già cumulo di macerie, un nucleo della storica dinastia imprenditoriale Luxardo venne calato con una gabbia nelle acque del porto e lasciato lentamente affogare.

Terrore e disperazione spinsero all'esodo di massa circa trecentocinquantamila profughi istriani, quarnerini e dalmati. Non un malvivente tra loro. Molti laureati poliglotti, molti operai specializzati, in particolare carpentieri; non tutti si fermavano a Trieste; diversi si dirigevano verso il Veneto e la Lombardia, dove, con la loro istruzione e l'innato spirito di disciplina, contribuivano all'opera di ricostruzione dell'Italia del dopoguerra. L'esperienza più amara doveva toccare agli esuli che, scesi fino a Bologna, si videro negare un bicchiere d'acqua dal personale comunista della stazione. «Ai fascisti», si sentirono dire, «non diamo da bere».

Buona parte di quei fuggiaschi, scampati alla morte o al carcere, nelle cui vene circolavano ancora i globuli di civiltà di uno Stato di diritto come l'Austria, non avevano nulla di fascistico nel comportamento educato e nella mentalità mitteleuropea; erano, loro stessi, vittime, piuttosto che coadiuvatori o servi del fascismo di frontiera. Erano il residuo spaesato e involontario di una storia triste, che li aveva coinvolti insieme col vicino di casa sloveno o croato, e che andava ricondotta a quella che con neutro eufemismo la diplomazia fascista chiamava accademicamente «la questione orientale» (quasi una prolunga additiva dell'annosa «questione meridionale»).

Proprio tale «questione», produttrice di sciagure infinite tra stirpi confinanti, spesso consimili e bilingui in virtù di matrimoni misti, si è simbolicamente estinta nel dialogo e nel lessico europeo fra i presidenti Napolitano e Türk. Il terzo Presidente della Slovenia, prima nazione postcomunista che ha adottato l'euro e la prima dell'Est che ha assunto nel 2008 la presidenza semestrale dell'Ue, non poteva trovare un interlocutore migliore: Napolitano aveva presieduto la commissione costituzionale del Parlamento europeo dal 1999 al 2004, un'epoca decisiva per l'Europa con il varo della moneta unica e l'allargamento ai Paesi ex comunisti. Non a caso, nel brindisi d'onore al Quirinale, il padrone di casa ha voluto aggiungere agli auguri per la Slovenia anche un caloroso saluto alla Croazia che, secondo ambienti informati, potrebbe varcare la soglia dell'Ue nel 2012. Türk, da parte sua, ha confidato ai giornalisti di aver proposto a Napolitano la costruzione di «un comune parco della pace» da Caporetto a Duino, dove, sul fronte della Prima guerra mondiale, morì un

milione di europei: tra cui moltissimi italiani agli ordini di Cadorna, e molti slavi agli ordini del feldmaresciallo von Borojevic d'origine croata.

Francesi e tedeschi commemorano da tempo, insieme, i loro cimiteri di guerra. I tre capi di Stato dell'Italia, della Slovenia e della Croazia hanno fatto qualcosa di simile nell'incontro di Trieste del 13 luglio 2010, scandito dagli accordi solenni, sotto la bacchetta di Riccardo Muti, d'un coro di giovani italiani, sloveni e croati. Sulla Piazza dell'Unità di quello che fu il grandioso emporio marittimo dell'Adriatico conteso, aleggiano, in quel «momento magico» secondo la definizione di Napolitano, tutte le vittime del Carso: tutti gli innocenti caduti, o assassinati, dalle trincee del 1915 alle foibe del 1945. Se ne riparerà più a fondo il 10 febbraio, giorno dedicato dal Presidente della Repubblica alla memoria, al ripensamento e alle verità di una tragedia finita.

LA STAMPA

### **Little Italy è ancora al comando**

FRANCESCO LA LICATA

Sembrano uscite da un documentario degli Anni Ottanta le notizie che rimbalzano dagli Stati Uniti sulla megaretata antimafia eseguita dai federali in un vasto territorio, tradizionalmente occupato dalla Cosa nostra siculo-americana. I nomi sono sempre quelli: Bonanno, Gambino, Lucchese, Colombo, Genovese. Gli stessi che hanno fatto la storia della grande mafia, arrivata dalla Sicilia all'inizio del secolo scorso e lì insediatasi perfettamente.

A questi «protagonisti» si aggiungono i De Cavalcante del New Jersey, una famiglia che negli ultimi anni sembra avere assunto il ruolo di effettiva cerniera con la Cosa nostra siciliana. Un ruolo quasi di coordinamento tra due realtà ormai lontane seppure accomunate da vincoli di sangue. Certo, basta dire Gambino per offrire il «meglio della tradizione», ma non sempre il tempo riesce a tenere saldi certi legami, anche perché spesso il salto generazionale non riesce proprio benissimo. E così, non più di qualche anno fa, abbiamo potuto «apprezzare» (grazie ad indagini e a colloqui rubati) i consigli dei De Cavalcante che prospettavano ai «paisà» siciliani la necessità di un arruolamento in massa di giovani provenienti dalla «casa madre» (la provincia sicula) per rimediare alla penuria di «vocazioni» che affligge la Cosa nostra americana. Ecco, il meccanismo non cambia facilmente e perciò non commettiamo l'errore di guardare con sufficienza agli sforzi compiuti dai giudici e dalle polizie dei due Paesi, cedendo alla tentazione di liquidare queste vicende come «già viste».

Proprio la ripetibilità delle strategie mafiose è la loro forza: accade in Italia, è accaduto prima, così come accade negli Usa. Ci sono trame che si ripropongono periodicamente. Prendiamo l'atteggiamento delle autorità americane rispetto alla lotta alle mafie. Colpisce la forza e il dispiegamento di uomini e mezzi delle ultime ore. E' una delle più grosse operazioni messe in campo dopo l'11 settembre. Un paio d'anni fa era stata la polizia italiana ad offrire spunti e collaborazione per perseguire il gruppo che fa capo a Frank Cali

(una vera potenza economica), finito in una storia tutta italiana. Oggi è l'Fbi della gestione Obama a riprendere la lotta, prima indebolita proprio dalla necessità di concentrare tutti gli sforzi sul fronte della battaglia al terrorismo islamico. Qualcosa del genere era avvenuto anche in Italia, quando la lotta alla mafia fu completamente abbandonata (Anni Settanta e Ottanta) per far fronte ai colpi destabilizzanti dei terroristi rossi e neri. Fu necessario lo scempio di Capaci e via D'Amelio, e poi le bombe del '93, perché lo Stato riaprì gli occhi.

Cosa ci dice la megaoperazione dei federali? Ci consegna, sorprendentemente, un quadro simile a quello italiano. I boss sembrano esercitare, a New York e nelle altre «sedi sociali» d'oltreoceano, ruoli e attività molto simili a quelli esercitati dai capimafia a Palermo, come a Trapani o ad Agrigento. Prendiamo le accuse mosse dai federali: omicidi, racket ed estorsioni. Sono le imputazioni che continuano a trascinare nelle aule di giustizia italiane criminali del calibro di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, del giovane Nicchi, che negli Stati Uniti andava spesso, e di tanti altri boss. Agli americani contestano anche la prostituzione, attività che in Sicilia - dove i costumi sono più castigati - continua ad essere proibita agli «uomini d'onore». Ma il senso pratico americano, anche quello mafioso, si fa ragione della «morale» e così anche il mafioso può gestire il racket della prostituzione e persino lo strozzinaggio, altra attività tabù in Sicilia, dove il consenso popolare non può essere messo in discussione dalla più odiosa delle estorsioni. E ancora un'altra cosa ci dicono le notizie provenienti dagli Usa: strumento irrinunciabile di indagini sono le testimonianze dei collaboratori di giustizia e le intercettazioni telefoniche ed ambientali. Anche nella patria della libertà assoluta e della difesa strenua della privacy. La vita privata dei boss non è difendibile «a qualunque costo»: il limite è rappresentato dal danno che la privacy mafiosa produce nella società civile.

.....

REPUBBLICA

**"Siamo turbati, servono più moralità e legalità"**

**Dalla Santa Sede messaggio a Berlusconi**

Il segretario di Stato Bertone: giuste preoccupazioni. Napolitano torna a chiedere "maggiore sobrietà e responsabilità". Bossi gli risponde, poi frena. E avverte il premier: "Si calmi". Ancora braccio di ferro con Anm e Csm. E intanto il residence Olgettina sfratta le ragazze: "Danno al decoro"

Il cardinale Bertone in una foto d'archivio con Berlusconi

ROMA - Il sostegno della Lega resta tiepido e condizionato all'approvazione del federalismo 1, quello delle gerarchie ecclesiastiche potrebbe avere i giorni contati. A sei giorni dall'esplosione dello scandalo Ruby, anche oggi Silvio Berlusconi è stato costretto a



fare i conti con una situazione che appare sempre più complicata. Il flop 2del lancio del Gruppo parlamentare dei "Responsabili" è stata infatti solo la prima tappa di una giornata che ha riservato i colpi più duri nel tardo pomeriggio quando le agenzie di stampa hanno rilanciato le durissime parole pronunciate dal segretario di Stato vaticano Tarcisio Bertone a margine dell'inaugurazione di una casa d'accoglienza nella capitale.

"La Santa Sede segue con preoccupazione le vicende italiane", ha spiegato il cardinale, aggiungendo che la Chiesa condivide il "turbamento" espresso dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per quanto pubblicato dai media riguardo alle accuse mosse al premier. "Lo avete visto - ha sottolineato ai giornalisti - con la nota pubblicata sull'Osservatore Romano". Capo dello Stato che tra l'altro è tornato proprio stasera a chiedere alle forze sociali e politiche e ai cittadini "una maggiore sobrietà nei comportamenti individuali e collettivi". "La Santa Sede - ha scandito ancora il cardinale - segue con attenzione e in particolare con preoccupazione queste vicende italiane, alimentando la consapevolezza di una grande responsabilità soprattutto di fronte alle famiglie, alle nuove generazioni". "La Chiesa - ha esortato ancora il segretario di Stato vaticano - spinge e invita tutti, soprattutto coloro che hanno una responsabilità pubblica in qualunque settore amministrativo, politico e giudiziario, ad avere e ad assumere l'impegno di una più robusta moralità, di un senso di giustizia e di legalità".

In mezzo, tra il colpo ricevuto d'Oltretevere e quello arrivato da Montecitorio, Berlusconi ha dovuto incassare anche le punzecchiature di Umberto Bossi. Il leader del Carroccio risponde a muso duro alla nota vaticana con un singolare "per loro è più facile parlare". E poi spiega: "Berlusconi si è trovato con la casa circondata controllavano tutti quelli che entravano e che uscivano. Perché non hanno controllato anche là?". Poi, a sera, la consueta marcia indietro: "Mai criticato il Vaticano". Ma insieme avverte Berlusconi "di essere più cauto" e che "tutti insieme devono abbassare i toni, anche i magistrati". Poi, descrivendo lo stato del premier, Bossi si spinge a dire di averlo trovato "un po' gibollato", un termine dialettale, il 'gibollo', per indicare i segni dei colpi ricevuti.

Inoltre per il presidente del Consiglio resta aperta anche la partita con il Csm e la magistratura, resa ancora più aspra dai toni minacciosi usati nel videomessaggio dell'altra sera. Accuse, quelle rivolte dal premier alle toghe, che secondo il presidente dell'Anm Luca Palamara, rappresentano degli "attacchi inaccettabili" che "rischiano di mettere seriamente in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura". Per il vicepresidente del Csm Michele Vietti "i processi sommari non si fanno e non si invocano. Nel nostro ordinamento non sono previste 'punizioni per i magistrati. La competenza a valutare la correttezza dei comportamenti dei magistrati è attribuita dalla Costituzione al Consiglio Superiore della Magistratura secondo le procedure stabilite dalla legge". Il Csm ha comunque deciso di rinviare al 9 febbraio sulla pratica a tutela del pubblico ministero di Milano, Fabio De Pasquale, sulla quale ieri i laici di Pdl e Lega avevano fatto mancare il numero legale, uscendo dall'aula. Un rinvio stabilito però con l'impegno dei laici a garantire il numero legale e del resto dei consiglieri a trattare con sollecitudine la questione delle modifiche alle pratiche a tutela.

Intanto una notizia che riguarda alcune delle ragazze coinvolte nelle indagini. L'amministratore del condominio ha sfrattato dal residence le 14 ragazze al centro del 'caso' Ruby: arrecano un "danno al decoro del palazzo". Le giovani della scuderia di Lele Mora dovranno abbandonare i loro appartamenti entro otto giorni. Secondo quanto riferito da una delle giovani donne, Marysthelle, nella lettera di sfratto è spiegato che la decisione è stata presa per le lamentele degli altri inquilini. Nel palazzo di Milano Due, stando a quanto raccontato da alcune testimoni sentite nell'inchiesta sulle feste ad Arcore, vivono soubrette ed escort in comodato d'uso a spese del premier Silvio Berlusconi.

REPUBBLICA

### **Noi donne calpestate, non possiamo tacere**

di GIULIA BONGIORNO\*

Caro direttore,

quando è in corso un'indagine che riguarda un personaggio pubblico, l'immane amplificazione mediatica che ne consegue è insidiosissima. Di solito, gli elementi divulgati sono soltanto quelli raccolti dai pubblici ministeri. Si finisce così per attribuire il crisma di verità a tesi parziali.

E l'idea che se ne fa l'opinione pubblica può risultarne alterata. Da avvocato, sento quindi l'obbligo di sottolineare che l'indagine sul premier Silvio Berlusconi non deve fare eccezione: prima di formulare giudizi in merito alla fondatezza delle accuse mossegli dalla Procura, bisogna senza dubbio attendere gli sviluppi processuali. Fatta questa doverosa premessa, voglio però subito precisare che non sono affatto d'accordo con quanti usano questo ragionamento come arma per stroncare ogni tipo di riflessione critica: in questi giorni ho infatti sentito invocare la presunzione di innocenza per mettere a tacere chi contestava non la consumazione di reati ma fatti storici oggettivamente emersi, fatti che nessun processo potrà mai cancellare.

In definitiva, se prima di condannare è necessario aspettare che si faccia chiarezza sulla sussistenza di certi reati, non si può ignorare che non tutto quanto è emerso in questi giorni è "in attesa di giudizio": il contesto oggettivo in cui sarebbero maturate le vicende processuali non ha improvvisamente squarciato un velo e mostrato un profilo imprevisto e del tutto inedito del premier.

Nelle aule di Milano si discuterà se Silvio Berlusconi abbia o meno consumato i reati di prostituzione minorile e di concussione, ma non erano necessarie le vicende sottostanti a queste contestazioni - né una sentenza - per conoscere la sua opinione sulle donne. Un'opinione che, se non ha rilevanza penale, ha tuttavia un'enorme rilevanza politica. Un'opinione da lui stesso espressa in modo inequivocabile con battute, barzellette, colloqui pubblici e privati. Un'opinione già delineatasi attraverso le dichiarazioni di

Veronica Lario, quelle più recenti di Barbara Berlusconi (due testimoni molto attendibili), le vicende di Noemi Letizia e Patrizia D'Addario, nonché attraverso la singolare questione di alcune donne prima forse inserite nelle liste delle candidature alle Europee del 2009 e poi da quelle liste sicuramente scomparse. Quello che Silvio Berlusconi sembra maggiormente apprezzare nel genere femminile è l'avvenenza, al punto da far passare in secondo piano requisiti di ben altro spessore (credo sia rimasta impressa nella memoria di tutti la rozzezza della battuta all'onorevole Rosy Bindi); ancora meglio, poi, se a un aspetto fisico di un certo tipo si accompagnano giovane età, accondiscendenza e disponibilità ad abdicare al proprio spirito critico.

Di fronte a tutto ciò, ho sentito obiettare che si tratterebbe di questioni attinenti alla vita privata del premier e che dunque - appunto per questo - dovrebbero riguardare soltanto lui e la sua coscienza.

No, non è così.

Non c'è spazio per sostenerlo: lo stile e la filosofia di vita di un uomo che riveste la carica di presidente del Consiglio non possono non ripercuotersi sulla vita pubblica. Lo dimostra il fatto che Berlusconi, con le sue parole e i suoi comportamenti, ha inferto una ferita a tutte le donne italiane: alle donne che studiano e lavorano (spesso percependo stipendi inadeguati o, come nel caso delle casalinghe, senza percepirli affatto), a tutte noi che facciamo fatica un giorno dopo l'altro; alle donne che per raggiungere ruoli di rilievo non soltanto a certe feste non ci sono andate, ma hanno semmai dovuto rinunciare a vedere gli amici; a quante, invece di cercare scorciatoie, hanno percorso con dignità la strada dell'impegno e del sacrificio. E a coloro alle quali è stato chiesto, più o meno esplicitamente, di scegliere tra vita privata e vita pubblica, perché conciliare un figlio con il successo sarebbe stato troppo difficile: con il risultato che hanno rinunciato alla maternità o che ci sono arrivate ben oltre il momento in cui avrebbero voluto.

A ciascuna di loro - nel momento in cui le donne vengono scelte e "premiare" in base non al merito ma a qualcos'altro che con la professionalità, l'impegno, l'intelligenza ha poco o nulla a che fare - è stata riversata addosso l'inutilità del suo sacrificio.

Brucia, questa ferita. Brucia anche perché non sfugge che sono davvero in tanti a sottolineare, forse persino con un pizzico d'invidia, la fortuna e il fascino di un uomo più che maturo circondato da giovanissime più o meno avvenenti che si contendono i suoi favori, pronte a tutto pur di compiacerlo. Anche se, in un paese maschilista come il nostro, la complicità tra uomini turba ma non sorprende.

Ma non si tratta esclusivamente di una ferita inferta alla dignità della donna, c'è di più; mai le battaglie del presidente del Consiglio hanno coinciso con le battaglie delle donne. Basterebbe a tal proposito ricordare che negli elenchi delle priorità di questo governo, che via via vengono snocciolate, figura di tutto - in primis, battaglie contro magistrati "comunisti" - , ma mai, mai, battaglie a favore delle donne. Come se le donne non avessero problemi concreti e indifferibili.

Come si può ipotizzare che le leggi per combattere pm "politicizzati" siano più urgenti di quelle che dovrebbero venire incontro alle necessità di tutte noi?

E allora non copriamo con l'alibi del segreto istruttorio, o con il fragile scudo della privacy, ciò che segreto non è, e nemmeno riservato.

Ma sono le donne che per prime devono farsi forti della loro dignità e della consapevolezza del loro valore - senza distinzione di età, credo politico, provenienza geografica - per esprimere a voce alta lo sdegno che questa mentalità suscita, ne sono sicura, nella stragrande maggioranza di noi.

Se credono, gli uomini continuano pure ad ammirare e a sostenere Silvio Berlusconi; le donne, per favore, no.

\*L'autrice dell'articolo è presidente commissione Giustizia della Camera

REPUBBLICA

## **Forcella, scuola deserta per coprifuoco**

### **"Assente la metà dei bambini"**

La denuncia di Fernanda Tuccillo, preside della Ristori: 953 alunni provenienti dal quartiere. 'Ma siamo lasciati soli' lamenta la dirigente che ha inviato una lettera a tutte le forze di polizia per chiedere la presenza di uomini in divisa. 'Temo ci possa essere un nuovo caso Durante'

di BIANCA DE FAZIO

"Da quando è cominciata la guerra tra i clan le famiglie hanno paura di mandare i bambini a scuola; nelle prime classi delle elementari abbiamo assenze del cinquanta per cento".

"Da quando è cominciata la guerra tra i clan le famiglie hanno paura di mandare i bambini a scuola; nelle prime classi delle elementari abbiamo assenze del 50 per cento".

Fernanda Tuccillo, la dirigente della scuola Ristori di Forcella, 953 alunni provenienti in gran parte dal quartiere, ha il polso dei timori delle famiglie. "I genitori non lasciano più che i bambini stiano in strada da soli. Preferiscono accompagnarli a scuola, e venirli a prendere, piuttosto che lasciarli camminare da soli".

A scuola è un via vai di mamme preoccupate: "Vengono a spiegarmi le assenze dei figli — afferma Tuccillo — e le motivano con la paura di percorrere le strade del quartiere". I bambini non mettono il naso fuori da casa. E se ieri il parroco della chiesa di San Giorgio ai Mannesi raccontava che i piccoli non frequentano più il catechismo, la preside della Ristori rincarava la dose. "Persino a scuola non vengono più. Per non parlare dei corsi pomeridiani (i pochi che siamo riusciti a conservare in questi tempi di ristrettezze economiche). Un esempio? Le ragazze del basket femminile che vanno ad allenarsi alla

scuola Borsellino, a piazza Mercato, devono attraversare Forcella, la Duchesca, il Rettifilo. Ma hanno paura e preferiscono rinunciare agli allenamenti. Così stiamo pensando di farle accompagnare dallo scuolabus, ma per noi sono costi aggiuntivi".

La scuola Ristori Durante fu aperta, a Forcella, perché fosse vivo e visibile, nel quartiere, un presidio dello Stato in terra di camorra. Eravamo all'indomani dell'omicidio di Annalisa Durante. "Ma siamo stati lasciati soli" lamenta la preside. "E tutte le attività che nascono sembrano destinate a morire: qui i negozi chiudono perché il pizzo li strangola, il teatro Trianon, sacrificato dalla Regione, non è riuscito a rappresentare il riscatto del quartiere, come pure ha tentato di fare. Il decadimento è ovunque. Una sola attività sopravvive indisturbata: lo spaccio di droga.

Qui tutti sanno chi spaccia e cosa. Ma non si interviene perché la Napoli bene è qui che si rifornisce di cocaina". Poi, periodicamente, si accendono i riflettori sulle condizioni del quartiere. "Come in questi giorni, e solo grazie alla guerra tra clan. Ma perché — chiede la Tuccillo — Forcella non è oggetto di un vero intervento dello Stato? Forcella non è Scampia. Qui la malavita è molto più circoscritta. I giovani sono ancora recuperabili. Ma non c'è nulla, oltre alla scuola e alla parrocchia".

"Quello che maggiormente preoccupa i genitori e noi tutti — ha scritto la preside in una lettera inviata a tutte le forze dell'ordine, un sos per chiedere la presenza di uomini in divisa — è che possa esserci una nuova Annalisa Durante".

REPUBBLICA

**Atenei, ora arriva la stangata**

**Ecco tutti i tagli della Gelmini**

La Cgil ha sommato tutte le voci che tolgono fondi all'Università, dal 2008 in poi. Lo Stato sposterà finanziamenti per il 12,95% in meno. Poi non c'è più tracce delle risorse aggiuntive mentre la riforma prevede più spese a cui far fronte. E si dimezzano i fondi per alloggi, borse di studio, sport

di MANUEL MASSIMO

Nel mare magnum delle cifre e delle voci di spesa, parlare genericamente di tagli al sistema universitario senza "quantificare" non aiuta a comprendere la dimensione del fenomeno. Per fare chiarezza la Federazione Lavoratori della Conoscenza Cgil, calcolatrice alla mano, ha ricostruito analiticamente tutti i tagli subiti dall'università dal 2008 al 2010 e ha fatto una proiezione per il triennio 2011-2013: ne emerge un quadro preoccupante in cui i dati parlano da soli. Nel documento del sindacato il 2011 è indicato come punto-di-non-ritorno verso un baratro finanziario che metterà in ginocchio il sistema: "Terminato l'effetto degli stanziamenti triennali del 2008 (598 milioni di euro) e del 2010 (998 milioni di euro), il sistema universitario dal 2011 deve fare i conti con gli ulteriori tagli lineari del 10% (circa 700 milioni di euro) previsti dalla legge di stabilità. Al di là dei

proclami della Gelmini, è il prossimo triennio quello su cui la scure scenderà ancora più pesantemente sulle università".

FFO, tagli e ritagli. Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), la principale fonte di entrata per le università statali, rappresenta la somma delle risorse stanziato dallo Stato ogni anno per il funzionamento del sistema accademico. Partendo dai 7,41 miliardi di euro del 2008 si arriverà ai 6,45 miliardi del 2013: un taglio netto del 12,95%, pari a circa 960 milioni di euro. Da notare, inoltre, che nel triennio appena trascorso (2008-2010) l'FFO effettivamente assegnato è stato sempre inferiore a quello preventivato sulla carta (rispettivamente con riduzioni dell'1,75%, del 2,89% e del 2,97%), dunque la stima fatta dalla Flc Cgil è da considerare al ribasso.

Risorse aggiuntive? No grazie. Nel corso del triennio 2008-2010 sono confluite nell'FFO anche alcune risorse aggiuntive con vincoli di destinazione: 24 milioni di euro per gli assegni di ricerca, 1,65 miliardi di euro per il personale e la spesa corrente, 120 milioni di euro per i dottorati di ricerca; solo per il 2010, infine, un incremento una tantum di 400 milioni di euro per l'FFO. Ma di queste risorse aggiuntive, a partire da quest'anno, non c'è più traccia: in mancanza di manovre correttive ad hoc il taglio del Fondo rispetto al 2008 sarà dell'11,31% nel 2011, del 12,40% nel 2012 e del 12,95% nel 2013.

Università anno zero. La Flc Cgil sottolinea il cronico sottofinanziamento del sistema accademico, alle prese con spese crescenti e capitali sempre meno sostanziosi: "Nonostante il modesto apporto di risorse previsto, in extremis, dalla legge di stabilità i totali dell'FFO per il 2011, 2012 e 2013 mostrano valori significativamente inferiori a quello del 2010. Peraltro, oltre ai tagli subiti, gli atenei con queste risorse dovranno onorare le finalizzazioni previste dalla legge di finanziamento (costo delle chiamate dei professori di seconda fascia), nonché i costi derivanti dall'attuazione della riforma universitaria appena varata (11 milioni di euro per l'adeguamento del trattamento economico dei ricercatori e 3,5 milioni di euro per gli assegni di ricerca)".

Servizi a mezzo servizio. Le altre principali voci di spesa extra FFO vanno a finanziare principalmente i servizi destinati agli studenti ma anche i piani strategici di sviluppo delle università. Su questo versante i tagli operati a partire dal 2008 porteranno, di fatto, a un dimezzamento delle risorse nel 2013 per quanto riguarda i Centri Universitari Sportivi (da 11,19 a 5,36 milioni di euro, pari a -52,03%), l'allocazione prevista per il Piano triennale passerà da 92,27 a 44,77 milioni di euro (con un taglio netto di 47,5 milioni, pari a -51,80%), il Diritto allo studio sarà tagliato del 49,09% (passando da 151,98 a 77,37 milioni di euro). Fortemente ridimensionata, specie a partire da quest'anno, anche la quota di risorse destinata alle residenze studentesche: se nel 2008 l'importo destinato agli alloggi per gli studenti era di 31,33 milioni, nel triennio 2011-2013 la cifra che si potrà mettere a bilancio sarà di appena 18,66 milioni di euro all'anno (vale a dire -40,44%).

